

Gianni Francioni  
PER DANTE ISELLA

La prima immagine di Dante Isella che ho nella memoria risale all'inverno 1968-69. Mi ero iscritto da pochi mesi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia e contestualmente, come era naturale, avevo aderito al movimento studentesco. Nella Facoltà, certi docenti appoggiavano apertamente il movimento, altri lo seguivano comunque con curiosità e interesse (ricordo la presenza di Cesare Segre e Maria Corti ad alcune assemblee). Isella no, pur non avendo mai preso posizioni negative o ostili. La scena che ho in mente si svolge nel cortile della Facoltà: arrivando, vedo Isella in mezzo a un folto gruppo di miei compagni, che gli hanno appena rivolto la richiesta di sostituire al suo corso monografico di Letteratura italiana un seminario sulla condizione sociale degli insegnanti. Isella risponde pacatamente che non gli sembra assolutamente il caso, e che il luogo naturale per affrontare quel tipo di problemi sono gli insegnamenti di Pedagogia o di Sociologia. Della ferma risposta, la "delegazione di massa" prende atto senza protestare, e poco dopo si disperde. Rimasi molto colpito dal comportamento di un docente che teneva la schiena dritta (mentre molti, per amor di pace, erano anche troppo disponibili alle nostre più astruse rivendicazioni).

Per noi studenti di Filosofia, l'insegnamento di Letteratura italiana era un fondamentale del primo anno. Non eravamo tuttavia tenuti a seguire il corso monografico del professore, riservato ai nostri colleghi di Lettere, ma solo i vari cicli di lezioni che i diversi assistenti alla cattedra (Cesare Bozzetti, Luigi Poma, Franco Gavazzoni) dedicavano alle varie parti dell'esame, dalla biblioteconomia alla metrica. Per noi, come per tutti gli altri, Isella svolse, alla fine dell'anno accademico, quattro o cinque lezioni di introduzione alla critica testuale. Avevo un'idea assai generica di cosa fosse: Isella mi fece scoprire un mondo nuovo (e non sospettavo allora che la filologia sarebbe divenuta la cifra specifica del mio modo di fare lo storico della filosofia). Ascoltai quelle lezioni nitide e affascinanti e compilai (io, studente disordinatissimo) un completo quaderno di appunti – il mio personale "breviario di ecdotica" – che mi valse un ottimo voto all'esame, ma che ahimè non mi fu più restituito dal compagno di studi al quale lo avevo prestato.

Dall'inizio degli anni Ottanta, man mano che procedeva il mio garzonato accademico, le occasioni di incontro con Isella si fecero frequenti. Avevo cominciato a lavorare sull'illuminismo lombardo, sui manoscritti di Beccaria e dei Verri, e i consigli del maestro divennero preziosi. Ma vi era un'altra pista dei miei studi su cui con Isella non era mai capitato di intrattenerci, certo perché era quella più lontana dai suoi interessi. Dopo quindici anni di ricerche, nel 1992 avevo elaborato un'organica proposta di rifacimento dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, che aveva suscitato tra gli studiosi non poche

polemiche, in realtà fondate su motivazioni politiche che niente avevano a che fare con la bontà o meno del progetto. La precedente edizione critica, pubblicata nel 1975 da Valentino Gerratana (meritoria ma a mio parere largamente insufficiente), era difesa a spada tratta e definita insostituibile da quanti si opponevano alla trasformazione del Partito comunista italiano in quello che poi sarebbe stato il Partito democratico della sinistra (con le sue successive, ulteriori evoluzioni); sicché alla mia progettata edizione veniva assegnato d'ufficio il compito di incarnare le ragioni della "destra" interna al Partito, del "revisionismo" gramsciano: motivo sufficiente per rifiutarla. L'idea di una Edizione nazionale degli scritti di Gramsci, proposta dalla Fondazione Gramsci e dal suo direttore, Giuseppe Vacca, stentava a decollare proprio perché del pacchetto avrebbe dovuto far parte la mia nuova edizione. La Fondazione "giocò" allora la carta della filologia, chiedendo a degli illustri ed indiscussi specialisti, come Isella e Segre, di entrare a far parte della commissione scientifica che si sarebbe dovuta pronunciare sui volumi.

Isella accettò quel compito con una disponibilità insospettabile. Partecipò a diverse riunioni (ricordo in particolare un seminario tenuto a Pavia nel 1999, durato l'intera giornata, nel quale le mie tesi vennero esaminate una ad una), prese la parola in adunanze della commissione, tenne testa ad ogni tentativo di spostare il discorso dal piano filologico al piano politico: difese, in breve, le ragioni della filologia. Fu quella l'epoca dei nostri viaggi in treno a Roma, e delle lunghe chiacchierate nell'andata e nel ritorno, quando, complice il fatto di dover ingannare il tempo, dai libri e dai temi di lavoro si passava a parlare di cose più personali (delle nostre figlie, in particolare). Ho, di quei momenti, un ricordo struggente, per la ricchezza e l'umanità delle nostre conversazioni. Come ho una memoria viva della curiosità e dell'interesse dei giovani studiosi della Fondazione Gramsci nei confronti del maestro, che interrogavano e ascoltavano attenti durante i pranzi nelle trattorie del vecchio ghetto di Roma.

Tra le carte del padre, Silvia Isella ha ritrovato una fotocopia integrale dei *Quaderni del carcere*, che Isella si era fatto preparare per assolvere coscienziosamente al compito di "giudice" che gli era stato affidato e che oggi è stata donata al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia. Mi consola pensare di aver fatto a tempo a pubblicare i primi due volumi della nuova edizione critica dei *Quaderni* mentre Isella era ancora vivo e attivo. Ma per il resto del lavoro, che è in cantiere, per chiedergli suggerimenti, per trovare insieme delle soluzioni, per risolvere i mille problemi che l'edizione dovrà affrontare negli anni futuri, Isella non ci sarà più. E ciò aumenta il dolore per una perdita irreparabile.

Università di Pavia, Aula Foscolo, 30 ottobre 2008